

PREMESSA

Visto il perdurante interesse nei confronti di Dante e della sua opera, ho pensato di riprendere le mail celebrative del settecentesimo anniversario della morte del Padre della nostra lingua, aggiungendo altre mail che trattano in senso più generale di alcuni aspetti del Divino Poema, che spesso sfuggono al lettore frettoloso. Incominciamo col parlare della " Visione terrena delle cose nella Divina Commedia"

LA VISIONE TERRENA DELLE COSE NELLA DIVINA COMMEDIA

PRIMA PARTE

La risposta a chi si domanda perché la Divina Commedia è un capolavoro che non tramonta mai e che sollecita da secoli il nostro interesse e la nostra meraviglia, rispondiamo che la ragione consiste nel fatto che l'opera è strutturata secondo una visione terrena delle cose, che ne facilita la comprensione, anche laddove si parla di cose immaginarie e trascendenti. In altre parole ponendosi il Poeta come obiettivo dell'opera quello di tracciare un percorso che conduca l'umanità sulla strada della redenzione, non poteva non ispirarsi ai sentimenti umani e a tutto ciò che nella realtà si presenta ai suoi occhi e dipingerne la complessità e la bellezza.

Occorre tuttavia tener presente un aspetto che sembra confondere le cose. Si tratta del fatto che per Dante è la terra al centro del suo universo, mentre sappiamo che la realtà è un'altra, e cioè che è il sole ad occupare quella

posizione. Di conseguenza, è un'illusione ottica quando noi diciamo di vedere il sole sorgere al mattino e, dopo aver percorso tutto l'arco del cielo, tramontare alla sera. Naturalmente anche i confini del mondo che Dante ci indica sono in pratica diversi dalla realtà, come diverse sono le varie giustificazioni scientifiche fornite dal Poeta a determinati fenomeni naturali. Per il resto tutto sembra accadere come accade sulla terra.

Precisato questo, non ci sorprende leggere la seguente terzina, che tratta del percorso che secondo Dante fa il sole in cielo. In pratica è la terra che girando intorno al sole mostra da un altro punto di vista ciò che Dante dice a proposito del movimento del sole. E questo vale per altri percorsi del sole riportati da Dante.

Prima che sie lassù, tornar vedrai
colui che già si cuopre della costa,
sì che i suoi raggi tu romper non fai.
(Purgatorio VI 55-57)

"Colui" è il sole che passato il mezzogiorno discende dietro la costa del monte del Purgatorio, non consentendo al corpo di Dante di proiettare la sua ombra sul terreno. Ancora, in altre circostanze il Poeta ci presenta gli effetti della luce solare, descrivendola in modo altamente poetico, come uno stupendo sorriso che illumina il cielo:

Lo bel pianeta che d'amar conforta
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
(Purg. I, 19 -21)

E non ci stupisce leggendo la bellezza degli effetti prodotti dalla luce del sole che tutto irradia e che scandisce i tempi

della nostra esistenza. Non solo ma altrettanto stupefacente è la descrizione che il Poeta ci fa dell'alba:

L'alba vinceva l'ora mattutina
che fuggia innanzi sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina
(Purg. I, 115-117)

Un'alba colta al suo nascere, come un felice viatico al pellegrino appena uscito dalla caligine infernale. Ma non solo le albe, ma anche i tramonti e le notti stellate, sono fenomeni naturali identici a quelli che diciamo di vedere accadere stando sulla terra. Ci stiamo naturalmente riferendo a ciò che accade nel Purgatorio dantesco.

Ma anche la seguente meticolosa descrizione astronomica del tramonto ha una sua bellezza per quanto Dante lo collochi in un mondo immaginario, ma usando riferimenti realistici. È la sera del terzo giorno di ascesa al monte del Purgatorio e quinto dell'intero viaggio. Il luogo in cui Dante e Virgilio si trovano è il girone settimo, presso la vetta della sacra montagna.

Sì come quando i primi raggi vibra
là dove il suo fattor lo sangue sparse,
cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
e l'onde in Gange da nona riarse,
sì stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
come l'angel di Dio lieto ci apparse.
(Purg XXVII, 1-6)

Qui è forse necessario spiegare come Dante, per precisarci l'ora del giorno, utilizzi una delle sue consuete divagazioni astronomiche, iniziando col precisarci che il sole in quel momento si trovava nella posizione in cui è, quando,

all'alba, manda i suoi primi raggi nel luogo in cui il suo Creatore versò il proprio sangue (*"là dove il suo fettor lo sangue sparse"*), cioè a Gerusalemme, mentre l'Ebro, fiume della Spagna, è sotto la costellazione della Libra (*"Cadendo Ibero sotto l'alta Libra"*) e le onde del Gange scorrono sotto il sole meridiano (*"da nona"*). In altre parole nel Purgatorio, che è agli antipodi di Gerusalemme, è l'ora del tramonto, (*"onde 'l giorno sen giva"*) mentre nei due punti estremi del mondo, cioè quello a 90 gradi di longitudine ovest da Gerusalemme, l'Ebro, e quello a 90 gradi di longitudine est da Gerusalemme, il Gange, sono rispettivamente sei ore prima dell'alba (cioè mezzanotte) e sei ore dopo l'alba (cioè mezzogiorno). Per quanto riguarda la posizione delle costellazioni sui quattro punti nominati, abbiamo: l'Ariete sul Gange, il Capricorno su Gerusalemme, la Bilancia sull'Ebro e il Cancro sul Purgatorio. Naturalmente dobbiamo sempre tener presente la diversa prospettiva che si coglie stante la diversità della concezione geocentrica di Dante rispetto all'attuale eliocentrica, che è la realtà.

Quello che comunque ci importa far notare è che al di là della rigidità e inattualità della concezione aristotelica del mondo adottata da Dante, le immagini che il Poeta utilizza, immagini di luoghi, fiumi, costellazioni assai note, ci danno la sensazione di trovarci sulla terra.

E che dire quando il poeta ci descrive sempre il tramonto, facendo leva sui sentimenti:

Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e `ntenerisce il core
lo dì c' han detto ai dolci amici addio;
e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;

(Purgatorio, VIII, 1-6)

Ma vediamo con quali mezzi Dante persegue i suoi scopi. Ovviamente con la parola. Una parola che non è però quella del predicatore o del filosofo, (sebbene talvolta egli mostri di volerlo essere), ma la parola di un grande poeta in possesso di un' *ars poetandi* che gli consente di esprimere con lucidità e potenza espressiva anche concetti astrusi, riconducendoli a sintesi d'immediata comprensione, o nei casi più complessi, facendoceli intuire. Essa non è mai espressione del piacere retorico di dire, ma volontà di rappresentare la realtà. Una realtà fatta di luoghi terreni riconoscibili, di avvenimenti storici noti, ma soprattutto di grandi personaggi. E il Poeta ci spiega anche la ragione perché spesso le anime che si incontrano sono appartenute a personaggi importanti. Ascoltiamo queste terzine tratte dal XVII Canto del Paradiso:

Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e nella valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note;
ché l'animo di quel ch'ode, non posa
Né ferma fede per esempio ch'aia
la sua radice incognita e nascosa,
né per altro argomento che non paia.
(Par.XVII, 136-142)

Per estensione questi versi esprimono il credo che il Poeta persegue nel tratteggiare l'opera. Non è infatti possibile prestar fede a ciò ch'egli dice di aver visto nel suo mondo, se non lo si rende accessibile attraverso esempi fondati su cose concrete. Non solo, ma in taluni casi è l'uso stesso di vocaboli appropriatamente selezionati, a conferire il maggior realismo possibile a situazioni in procinto di essere descritte. Per fare un esempio mi rifaccio al XXXII canto

dell'Inferno quando il Poeta vuole esprimere la difficoltà nel descrivere il fondo dell'abisso infernale. In questa circostanza intreccia una serie di rime che con la loro terrestre e greve sonorità, anticipano il clima del luogo prima ancora di dipingerlo, non esitando a rievocare pure Tebe, la più iniqua tra le città antiche.

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco
sopra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
io premerei di mio concetto il suco
più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
non senza tema a dicer mi conduco;
ché non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua che chiami mamma o babbo:
ma quelle donne aiutino il mio verso
ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
sí che dal fatto il dir non sia diverso.
(Inf. XXXII, 1-12)

Significativo è il verso:

"sí che dal fatto il dir non sia diverso."

che vuol precisare che le parole del Poeta non devono essere diverse dalla realtà che ha osservato coi suoi occhi. È il suo credo fondamentale: aderire con la parola alla realtà.

Ma la realtà non va solo descritta. Per riuscire a rappresentarla nel modo migliore va conosciuta a fondo, vissuta coi propri sensi, osservata coi propri occhi, ascoltata coi propri orecchi, toccata con le proprie mani, e plasmata con la propria anima. E Dante nella sua grandiosa opera, non si limita a narrare semplicemente

una storia, i ma vi si immerge, infondendovi tutte le sue esperienze visive auditive e tattili; la vive trasfondendovi il frutto delle sue esperienze terrene; la vive rievocandola in prima persona, o attraverso personaggi noti ed altri sconosciuti, ch'egli toglie dall'oblio e li fa rivivere. Ed ogni personaggio coinvolto nella storia agisce in un preciso contesto costituito da elementi realistici che fanno diretto riferimento alla terra, o che alla terra si ispirano e che costituiscono l'elemento vitale dell'opera.

E a vivificare lo scenario così composto c'è la forza drammatica della parola dantesca che tramuta in eroi i personaggi che, nel bene e nel male, lo popolano. Cito, per ricordarne uno, Farinata degli Uberti, una delle figure più drammatiche e riuscite del poema, che sta scontando la sua pena di eretico nelle tombe infuocate e che davanti agli occhi del Poeta si presenta nella sua magnanima fierezza tale da sembrare scolpito nella roccia.

Io avea già il mio viso nel suo fitto;
ed el s'ergea col petto e con la fronte
com'avesse l'inferno in gran dispitto.
(34-36)

Per non parlare poi di tutta la gamma delle situazioni alle quali il Poeta sa trovare il giusto tono al suo linguaggio, come ad esempio in Malebolge, nella bolgia dove scontano le proprie pene i barattieri, tuffati nella pece bollente e vigilati da diavoli tutti neri armati di uncini, il cui linguaggio minaccioso ha un sapore pesantemente plebeo, ricco, in alcuni punti, di suoni aspri e duri, come quando i diavoli eseguono l'ordine del loro capo Malacoda di accompagnare Dante e Virgilio verso un inesistente ponte, disponendosi come un drappello militare, e la loro ridicola parodia, arricchita da un digrignare di denti e di sguardi minacciosi, si chiude con un atto sconcio, che ben si attaglia

all'atmosfera di quell'infimo luogo di pena dei dannati. Ecco i versi che descrivono le ultime battute del XXI canto dell'Inferno.

Dice Dante rivolto a Virginio:

“Ohimè, maestro, che è quel ch’i veggio?”
diss’io. “Deh, senza scorta andianci soli,
se tu sa’ ir; ch’i’ per me non la cheggio.
Se tu se’ sì accorto come suoli,
non vedi tu ch’e’ digrignan li denti,
e con le ciglia ne minaccian duoli?”
Ed elli a me: “Non vo’ che tu paventi:
lasciali digrignar pur a lor senno,
ch’e’ fanno ciò per li lessi dolenti”.
Per l’argine sinistro volta dienno;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti verso lor duca per cenno;
ed elli avea del cul fatto trombetta.
(Inf, XXI 127-139)

Ma della parola dantesca il cui primo scopo è quello di attenersi alla realtà, non abbiamo ancora detto tutto, poiché aldilà della sua forza descrittiva, vorremmo soffermarci sugli effetti che produce su di noi, su quel fluido magico che rapisce i nostri sentimenti e che ci fa sentire partecipi del mondo descrittoci, così simile al nostro, con tutte le sue bellezze, le sue dolcezze, le sue brutture e le sue nefandezze. Parlo della grande poesia capace di imprimere alle vicende narrate e ai suoi personaggi quell'impalpabile suggello che è causa prima delle nostre emozioni, e che trasforma ogni cosa in una più viva e palpitante manifestazione della realtà, come accaduto ad esempio, con Paolo e Francesca.

Si sa che spiegare la poesia non è possibile; possibile è forse cercare di capire le ragioni per le quali la parola si arricchisce di quella misteriosa entità che coinvolge i nostri sentimenti e ci emoziona.

Parlando in particolare di Dante si potrebbe dire che la poesia trae origine dallo stretto rapporto che esiste tra l'anima del poeta e la realtà; rapporto che gli detta istintivamente la parola che per forza, vivacità e colore meglio lo esprima, sia quando descrive cose concrete di vita quotidiana, sia quando descrive cose immateriali o concettuali, senza venir meno a quella particolare espressività propria del parlato, fresca, genuina, e se occorre vivace, ma mai ricercata, e sempre tesa ad esprimere con immediatezza la realtà, tale che sia intesa da tutti.

C'è nel Poeta una grande capacità di trasmettere per mezzo della parola, la passione che gli sommuove l'anima; l'estasi contemplativa che fa perdere ogni consapevolezza all'intelletto; le note di soavità e leggerezza che danno volo alle terzine...; tutte attitudini istintive che gli suggeriscono accenti, ritmi, uso di vocaboli, tonalità e suoni, la cui appropriatezza è dettata dagli impulsi misteriosi dell'anima che si trasfondono nella parola e nello stile inimitabile.

E tutto ciò Dante ha potuto farlo perché ha utilizzato una lingua in formazione, attingendo prevalentemente al parlato fiorentino, con incursioni in altri dialetti e con l'uso frequente di latinismi e di gallicismi, forgiando in tal modo un linguaggio unico per forza espressiva, arricchito, ove necessario, della dolcezza e levigatezza del dolce stil novo, cui il Poeta ha conferito una specifica caratteristica, o caricandolo di asprezze e di grossolanità plebee, ma

sempre mantenendo uno stretto rapporto tra impulso dell'anima e la realtà da esprimere.

Ed è Dante stesso a svelarci questo meccanismo quando scrive questi versi:

... 'I mi son un che quando
amor mi spira, noto, e a quel modo
ch'ei ditta dentro vo significando.
(Purg., XXIV, 52-54)

E proprio in quel "vo significando" sta il momento creativo in cui entra in gioco la parola. Una parola che si mantiene sempre agganciata alla concretezza della realtà, anche quando si tratta di esprimere concetti astratti o sublimi. Così, quando nel Paradiso il Poeta vuole descrivere la divina "fiumana" formata dal tumultuante trascorrere nei cieli dei beati, lo fa utilizzando immagini presenti nella nostra realtà, ma animate e legate insieme dal potentissimo afflato che gli viene dal profondo dell'anima che fa sì che la loro incandescenza si converta in altissima fantasia poetica:

E vidi lume in forma di rivera
fulvido di fulgore, intra due rive
dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
e d'ogni parte si mettien ne' fiori,
quasi rubin che oro circunscrive.
Poi, come inebriate dalli odori,
riprofondavan sé nel miro gurge;
e s'una intrava, un'altra n'uscia fori.
(Par.XXX, 61-69)

E col suo straordinario linguaggio che sa aderire alla realtà, esprimere formule dogmatiche, o esporre un concetto, riesce a rivestire quella formula o quel concetto di espressioni che riflettono cose concrete della vita. Così, quando il Poeta ci vuole spiegare che i decreti divini su cui si fonda il mistero della predestinazione non hanno carattere di necessità per la creatura razionale, utilizza nella sua spiegazione parole come nave, fiume e corrente, che nel riaffermare poeticamente il principio del libero arbitrio dell'uomo, conferiscono al suo discorso, la massima concretezza ed espressività.

La contingenza, che fuor del quaderno della vostra materia non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno:
necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
nave che per corrente giù discende.
(Par. XVII, 37-42)

Ed è l'estesissima area delle similitudini alla quale il Poeta fa ricorso, lo strumento con cui egli ritrae il reale, e lo ripercuote sulla cosa significata, dandone così una rappresentazione parallela in funzione non solo esplicativa, ma spesso rafforzativa.

Per il momento ci fermiamo qui, rimandando al prossimo incontro il resto dell'argomento.

FINE DELLA PRIMA PARTE